

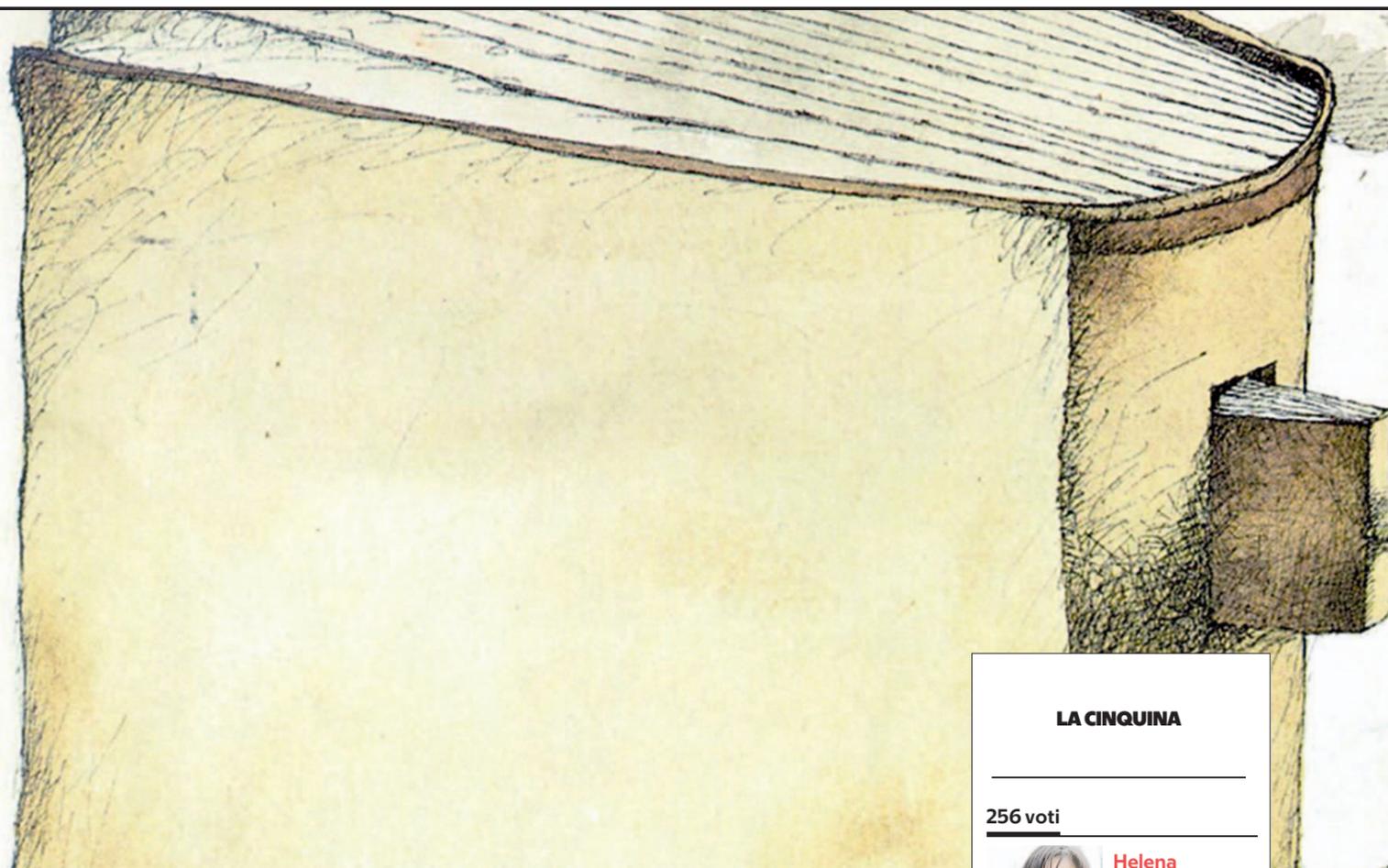


PREGIUDIZI

C
U
L
T
U
R
AEINSTEIN
AVEVA TORTO
(SUI CINESI
E GLI ORIENTALI)

Filippo Santelli

Non è certo l'immagine di scienziato più geniale di ogni epoca ad essere in pericolo. Ma quella di icona umanista, forse sì. Perché Albert Einstein nel corso della sua vita è diventato anche questo. L'uomo che si è sempre definito cittadino del mondo. L'uomo che nel 1946 ha definito il razzismo la «malattia dell'uomo bianco». Eppure quello stesso uomo vent'anni prima, nel suo più intimo diario, si lasciava andare a annotazioni razziste. Descrivendo gli uomini e le donne incontrati durante un lungo viaggio in Estremo Oriente come «sudici e ottusi». E dimostrando particolare accanimento nei confronti dei cinesi, che «per mangiare non si siedono sulle panchine ma si accucciano come gli Europei quando devono liberarsi nei boschi». Anche i bambini, scrive Einstein, «sono senza spirito e sembrano ottusi». Concludendo che «sarebbe un peccato se questa razza soppiantasse tutte le altre, per noi tutti il solo pensiero è di indicibile tristezza». I diari di viaggio scritti tra l'ottobre del 1922 e il marzo del 1923 non erano infatti mai stati tradotti, pubblicati solo in tedesco all'interno delle *Opere Complete*. Si è preso la briga il ricercatore Ze'ev Rosenkranz, e la sua fatica, appena diffusa negli Stati Uniti dalla Princeton University Press, rivela al mondo l'esistenza di uno Einstein privato diverso da quello pubblico. Nelle pagine non concepite per essere diffuse, scritte forse per la figlia adottiva Margot a Berlino, lo scienziato abbassa la guardia. Non risparmia gli indigeni di Colombo («non fanno niente, non hanno bisogno di niente»), né i giapponesi («i loro bisogni intellettuali sembrano più deboli di quelli artistici - disposizione naturale?»). E ci aggiunge anche un passaggio di disturbante misoginia, chiedendosi che tipo di fatale attrazione posseggano le donne cinesi, così somiglianti agli uomini, per convincere i loro compagni a procreare. Va detto che negli anni '20 del secolo scorso era questo in Europa il pensiero dominante nei confronti delle altre civiltà, anche nei circoli intellettuali. Ma nella sua prefazione al libro Rosenkranz fa notare come non fosse per nulla un pensiero universale. Semplicemente, lo stesso scienziato che è riuscito a saltare oltre lo spazio e il tempo della nostra percezione, aprendone di nuovi, è un uomo che non è saputo andare oltre i pregiudizi della sua epoca.



Il verdetto Helena Janeczek, Sandra Petrigani e Lia Levi conquistano la finale (il 5 luglio) del più importante premio letterario. Con loro, Marco Balzano e Carlo D'Amicis. Fuori per due voti Francesca Melandri di Rizzoli

Rosa Strega
la cinquina
delle donne

RAFFAELLA DE SANTIS, ROMA

Le donne dominano la cinquina del Premio Strega: sono tre su cinque finalisti. Per 13 voti di scarto sul secondo, il podio è di Helena Janeczek, che con 256 voti al suo *La ragazza con la Leica* (Guanda) si assicura la guida della cinquina. Secondo posto per Marco Balzano: *Io resto qui* (Einaudi) ha capitalizzato 243 voti. Grande gara quella di Sandra Petrigani che con un libro atipico, un saggio romanzato che racconta la vita di Natalia Ginzburg è terza, e porta un piccolo editore, Neri Pozza, sul podio (*La Corsara*, 200 voti). Quarta Lia Levi con *Questa sera è già domani* (e/o, 173 voti), quinto Carlo D'Amicis (*Il gioco*, Mondadori, 151 voti). Prima degli esclusi Francesca Melandri, dunque Rizzoli è fuori dalla gara per soli due voti (*Sangue giusto*, 149 voti). Dentro la rosa dei finalisti ci sono due piccoli marchi, e/o e Neri Pozza, e già questa è una piccola rivoluzione. È stata una cinquina alla vigilia molto movimentata soprattutto per il gruppo Mondadori. Detta in poche parole: l'editor della narrativa italiana Mondadori Carlo Carabba (*Come un giovane uomo*, Marsilio) si pensava potesse far fuori l'autore

mondadoriano Carlo D'Amicis. Non è andata così. Gli equilibri sono stati ristabiliti: Carabba si è fermato a 103 voti, togliendo dall'imbarazzo Segrate. Altra notazione: i libri di quest'anno hanno un'anima storica. Raccontano vicende ambientate durante la guerra civile spagnola e il fascismo italiano. Ma quello di Helena Janeczek ha un'altra particolarità: narra la storia di una donna eccezionale, Gerda Taro, la fotografa giovane e ribelle che amava Robert Capa. I 400 Amici della Domenica e gli altri giurati, dai lettori forti agli Istituti italiani di cultura, hanno votato in 576 su 660 aventi diritto. Così la serata di Casa Bellonci, ripresa da una diretta streaming imbarazzante per le continue interruzioni, è andata secondo i pronostici, decretando, nell'anno del #meToo, un'edizione del premio tutta al femminile. Una partecipazione di donne come non era mai successo in passato: sei donne su dodici candidati. Donne che raccontano altre donne, mettendo al centro della narrazione figure femminili atipiche, mai stereotipate: giovani controcorrente, intellettuali illuminate, madri

rancorose e deluse come quella raccontata da Lia Levi. Che la scrittrice di *Questa sera è già domani*, all'età di 86 anni, abbia conquistato la giuria di post-Millennials dello Strega Giovani proponendo le vicende di una famiglia ebrea nell'Italia delle leggi razziali è stata una sorpresa. Non stupisce invece la prestazione di Helena Janeczek, fin dall'inizio tra i favoriti. Alla vigilia di questa semifinale, *La ragazza con la Leica* era il titolo più evocato nel toto-Strega. Il libro ha già vinto il premio Bagutta e ora concorre al Campiello e ha intascato perfino un voto alternativo dello Strega Off, evento parallelo alla gara ufficiale che ogni anno elegge il proprio vincitore. Il traguardo però non è affatto scontato perché la finale del 5 luglio ha altre regole. Ieri sera i giurati avevano la possibilità di esprimere tre preferenze, ma al Ninfeo di Villa Giulia avranno a disposizione solo un voto, in genere più soggetto ai condizionamenti delle cordate editoriali. Le incognite dipendono dai 40 voti meno manovrabili dei lettori forti e dai 200 voti degli Istituti italiani di cultura all'estero. Ogni annata Strega ha le sue particolarità. Questa si profila

LA CINQUINA

256 voti



Helena Janeczek
La ragazza con la Leica
(Guanda)
Protagonista la fotografa Gerda Taro, la ragazza ribelle che amava Robert Capa



243 voti



Marco Balzano
Io resto
(Einaudi)
Ambientato nel Sudtirolo negli anni del fascismo, è la storia di una maestra e di un paese inghiottito dalla costruzione di una diga



200 voti



Sandra Petrigani
La Corsara
(Neri Pozza)
Ritratto di Natalia Ginzburg e di un pezzo di storia letteraria del nostro Novecento



173 voti



Lia Levi
Questa sera è già domani
(e/o)
Una famiglia ebrea nell'anno delle leggi razziali, di un ragazzo geniale e di una madre delusa e rancorosa



151 voti



Carlo D'Amicis
Il gioco
(Mondadori)
Romanzo straripante di vita e sesso, per questa sua scabrosità è stato escluso dallo Strega Giovani





DISEGNO DI TULLIO PERICOLI

Le origini storiche della globalizzazione nel saggio di Rita Di Leo

Come gli uomini della moneta sconfissero quelli della spada

ROBERTO ESPOSITO

Dominio assoluto del denaro, finanza globale, trionfo degli algoritmi. Ma anche bolla speculativa, fragilità della globalizzazione, nuovi sovranismi, terrorismo. Come si tengono insieme simili fenomeni? Quale potenza storica li lega? La risposta a questa domanda la si può cercare negli ultimi dieci anni, come fanno i politologi. Ma anche negli ultimi dieci secoli, come fanno i grandi storici - da Pirenne a Block, da Braudel a Le Goff. Nel suo ultimo libro, *L'età della moneta* (il Mulino), Rita Di Leo si situa decisamente dalla parte di questi ultimi, incrociando la propria competenza sulle relazioni internazionali con uno sguardo genealogico profondo. Al centro del suo affresco la vittoria, apparentemente definitiva, degli "uomini della moneta" su quelli della spada, del lavoro, del libro. Quella che ci pare oggi un'evidenza - il primato mondiale dell'economia sulla politica e la cultura - è in realtà l'esito di una dialettica complessa che ha visto tali linguaggi di volta in volta allearsi e opporsi, assimilarsi e contrastarsi. All'origine della grande trasformazione, l'espansione dei mercanti che, vendendo merci e armi, cominciano ad affermarsi, liberando gli uomini dai vincoli feudali. In questo passaggio i mercanti usano e si fanno usare dal potere monarchico, loro alleato contro l'aristocrazia fondiaria. Così, ad esempio, nel 1519 i Fugger finanziano l'elezione di Carlo V, ricevendone in cambio prestigio e status. Ma il salto definitivo nella modernità si ha con la rivoluzione industriale,

quando allo scambio di merci subentra la produzione di beni. Benché la genesi sia europea, il suo sviluppo impetuoso è negli Stati Uniti. Nel nuovo mondo, liberi dal passato, gli uomini della moneta danno vita alla rivoluzione manageriale che, attraverso una capillare organizzazione burocratica, si lascia presto alle spalle il primo capitalismo industriale. Ma anche la tradizione culturale europea. Come intuì Tocqueville, l'America non ama gli uomini del libro. I suoi eroi non sono letterati ed artisti, e neanche giuristi, politici e statisti, ma Rockefeller, Du Pont e Westinghouse. Con un passaggio spettacolare dalla grande impresa industriale alla deindustrializzazione che tramuta Detroit in una città spettrale. In questo modo gli uomini della moneta, dopo aver fatto uso del potere e accantonato il libro, finiscono per prosciugare anche il lavoro. Per farlo, tuttavia, devono vincere non solo le due guerre calde del Novecento, ma anche la Guerra fredda con l'Unione Sovietica, che proprio sul lavoro aveva puntato le sue carte. Da allora l'avanzata degli uomini della moneta diventa inarrestabile. Dal piano Marshall a Maastricht il capitalismo - diventato finanziario - conquista

il mondo. I nuovi uomini della moneta sono gli artisti degli algoritmi. La "mano invisibile" del mercato è poggiata sulla tastiera di un computer. Il lavoro assume un'altra figura, illeggibile con gli occhiali del capitalismo classico. Le transizioni finanziarie si moltiplicano senza confini spaziali e temporali. E allora? La guerra degli uomini della moneta è vinta per sempre? Anche se la sua risposta è ambivalente, l'autrice apre uno scenario problematico. Se così non fosse, del resto, non si capirebbero gli effetti perversi di una globalizzazione presto ferita nelle sue ambizioni. Da dove nascerebbero i nuovi nazionalismi, protezionismi, isolazionismi europei e anche americani? Ma un pericolo ancora più fosco viene dalle élite teocratiche islamiche che già con la rivoluzione iraniana scendono in campo contro l'Occidente. Una volta ammessi sui tavoli necessariamente paritari dell'economia, esse si rivolgono contro gli uomini della moneta in una battaglia che adopera proprio ciò che questi si sono lasciati alle spalle: lo scontro tra amico e nemico. Non solo, ma anche il libro. Non è una religione del Libro quella che arma i terroristi impegnandoli alla ricerca di una rivincita globale? Mentre noi abbiamo rinunciato al progetto politico e allo sforzo del pensiero a favore della moneta immateriale della finanza, essi traducono idee sanguinarie in politica di potenza. Nonostante tutto, l'età della moneta non ha ancora chiuso i battenti della storia.

Il libro



L'età della moneta
di Rita Di Leo
(Il Mulino
pagg. 196
19 euro)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

come un'edizione non solo femminile ma affamata di realtà. La storia, prima di tutto. Nella rosa dei dodici candidati c'erano molti romanzi che attingevano a storie vere, affondando nella memoria del nostro Paese: il Sudtirolo negli anni del fascismo di Balzano, la guerra civile spagnola di Janeczek, l'Etiopia coloniale di Francesca Melandri, l'Italia fascista e antifascista. È il passato che irrompe nell'eterno presente dei social, come monito e invito a guardare avanti non dimenticando cosa abbiamo lasciato alle spalle. È vero, questa edizione non è stata accompagnata da grandi fanfare, ma ha un indiscutibile tratto politico e sociale che forse altre annate non avevano. Mentre fuori dal recinto letterario, nella vita vera, la politica torna a parlare un linguaggio pericolosamente xenofobo, gli scrittori sembrano voler guardare al passato per orientarsi sul

presente. Ieri a casa Bellonci è arrivato anche Dario Franceschini in veste di Amico della domenica e non più di ministro. «Mi sento libero - ha detto - Ma un po' preoccupato». E non si riferiva di certo alle sorti della letteratura italiana. Il duello finale - perché non c'è Strega senza duello - sarà tra Marco Balzano e Helena Janeczek, cioè ancora una volta tra due major, Einaudi (gruppo Mondadori) e Guanda (gruppo Gems). Nonostante sia il secondo grande gruppo editoriale italiano, per Gems non sarà facile strappare allo Struzzo la vittoria. Einaudi ha vinto tre delle ultime quattro edizioni, compresa l'ultima con Paolo Cognetti, mentre per Gems sarebbe il primo alloro. Ma un podio femminile alla Fondazione Bellonci, che organizza il premio, forse farebbe comodo: servirebbe a dimostrare che lo Strega non è un disco rotto, un disco incantato sul solito ritornello.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ALICE SARA OTT - FRANCESCO TRISTANO



QUATTRO MANI LIBERE DI SUONARE.

IN EDICOLA
ALICE SARA OTT - FRANCESCO TRISTANO
SCANDALE

la Repubblica

Domani in edicola col nostro giornale

Le parole di García Lorca sul Venerdì di Repubblica

Federico García Lorca a parole sue. A 120 anni dalla nascita, e a più di 80 dalla morte - tragica e ancora avvolta dal mistero - esce in Spagna un volume con ben 133 interviste al grande poeta andaluso. Che diceva di detestarle ma ne concedeva a raffica, spesso accogliendo i giornalisti in pigiama, mentre si sbarbava davanti allo specchio. E poi chiedeva di rileggerle per fare aggiunte e correzioni. Nella storia di copertina del *Venerdì di Repubblica* in edicola domani, Marco Cicala traccia un ritratto del *muchachón*, il ragazzone figlio di papà (per sua ammissione) che rivoluzionò la letteratura, non solo spagnola, del Novecento. Già popolare in vita, García Lorca divenne un mito dopo il suo assassinio. Per questo è stato spesso accostato a un altro rivoluzionario e sfortunato poeta, Pier Paolo Pasolini: sul *Venerdì*, Massimo Raffaeli traccia affinità e divergenze tra le loro vite e i loro scritti.



Ritratto del grande poeta attraverso le sue tante interviste. E le analogie con Pier Paolo Pasolini